

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO  
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME VI - 1979

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

NOTE A PASSI CONTROVERSI  
DEI « GIURAMENTI DI STRASBURGO »  
E DEI « PLACITI CAMPANI »

*I Giuramenti di Strasburgo*<sup>1</sup>

1.1. *et in aiudha et in cadhuna cosa*. Non crediamo di dover ridiscutere la tesi di Guy De Poerck (1956: 202-6), che supponeva la presenza originaria di due formule alternative (1° *cist meon fradre*

\* Due seminari tenuti da noi nel 1976-77 ci hanno portati a riesaminare quelli che comunemente sono definiti i primi testi in lingua italiana e in lingua francese: i cosiddetti *Placiti campani* e i *Giuramenti di Strasburgo*. In questo primo articolo esamineremo alcuni problemi di interpretazione relativi a quelli che tradizionalmente sono i punti più controversi di questi testi. La prima parte (*I Giuramenti di Strasburgo*) e l'Appendice sono di A. Fassò, la seconda parte (*I Placiti campani*) è di V. Menoni. Al presente studio ne seguirà un altro (su questa stessa rivista) riguardante i rapporti tra grafia e pronuncia nei due testi; un terzo articolo, in corso di pubblicazione sulla « RID - Rivista italiana di dialettologia », discute i rapporti fra il latino e le lingue (scritte) romanze delle origini alla luce dei risultati della nostra ricerca. Ringraziamo il prof. Ovidio Capitani per aver contribuito allo studio dei PC con due lezioni sui placiti nell'Italia alto-medievale; il prof. Paolo Ramat per le informazioni e le spiegazioni relative al testo germanico dei GS; la prof. Franca Brambilla Ageno per i suggerimenti dati dopo la lettura del dattiloscritto.

ABBREVIAZIONI: GS = Giuramenti di Strasburgo; PC = Placiti campani. Arnaldi = *Latinitatis Italicae Medii Aevi lexicon imperfectum*, Bruxelles, Union Académique Internationale. Vol. I (cura et studio F. Arnaldi), 1939; vol. II (moderante F. Arnaldi; cura et studio M. Turriani), 1951-53; vol. III (moderante F. Arnaldi; cura et studio P. Smiraglia), 1957-64. FEW = W. von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 1922 ss. Godefroy = F. Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française...*, Paris, Vieweg, 1880-1902. REW = W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935<sup>3</sup>. Tobler-Lommatzsch = A. Tobler-E. Lommatzsch, *Altfranzösisches Wörterbuch*, Wiesbaden, Steiner, 1955 ss. (rist.). Il sistema di trascriz. fonetica è quello dell'API.

<sup>1</sup> Seguiamo il testo pubblicato da Roncaglia (1965: 181). Per i riferimenti alla grafia del codice, rinviamo al facsimile dell'ed. Lauer (1926) e alle ed. diplomatiche di Castellani (1968: 234) e Avalle (1970<sup>2</sup>: 35). Sui GS, dopo l'eccellente sintesi di Avalle (1965 e 1966), il lavoro di insieme più recente è quello di S. Becker (1972), importante soprattutto dal punto di vista storico-diplomatico.

*Karlo et in consili et in aiudha er* [invece di *et*] *in cadhuna cosa; 2° si salvarai eo cist meon fradre Karlo*)<sup>2</sup>. Tabachovitz (1958: 50-5), Nelson (1966: 202), Siegfried Becker (1969: 8-11) e Beck (1976) hanno dato del passo (e della sua divergenza rispetto al passo tedesco corrispondente) spiegazioni assai più persuasive. Qui vogliamo soltanto segnalare un'espressione simile nel *Sermone su Giona* di Valenciennes<sup>3</sup>, dove alla riga 29 si legge *Seietst unanimes in Dei servicio et en tot*: un'espressione generica che, come quella dei GS, andrà intesa « in jeglicher sonstigen Angelegenheit » (Nelson 1966: 202). Questo tipo di costrutto, frequente nel tardo latino (Nelson, *ibidem*), passa dunque anche nei testi francesi più antichi: un secolo dopo i GS, se ne ha una seconda testimonianza.

1.2. *nul plaid nunquam prindrai*. De Poerck (1956: 207) è stato il primo vedere in *nunquam* (*nūquā* nel ms.) non un latinismo, ma « l'a. fr. *nunqua* suivi du pronom explétif *me*, ici en position enclitique. Le sens est 'jamais en ce qui me concerne' ». L'ipotesi è stata accolta da Tabachovitz (1958: 55-7) e da Avalle (1966: 71), e respinta invece decisamente da Nelson (1966: 202), propenso a vedere nei GS un'abbondanza di latinismi:

ganz unmöglich ist übrigens der von De Poerck [...] gemachte Vorschlag, das überlieferte *nūquā prindrai* als *numqua m(e) prindrai* zu deuten: der Abkürzungsstrich über den Vokalen wird in der lateinischen Paläographie lediglich für abschliessendes *-m* oder *-n* an Wort oder Silbenende verwendet, niemals etwa für das Pronomen *me*; man sieht auch nicht ein, inwiefern dieses Reflexivum *me* für das Verständnis unseres Passus förderlich sein könnte.

La prima obiezione di Nelson non ci sembra valida. Anzi tutto il codice B.N. lat. 9768 è una copia, e non possiamo sapere se nell'originale *-m* finale era reso con una lettera o con un *titulus*. In secondo luogo, il fatto che nella paleografia latina il *titulus* non sia mai usato per il pronome *me* non significa niente, per il sem-

Anche i due ultimi saggi di Hilty (1973 a e b) offrono una visione aggiornata dello stato delle ricerche e degli ultimi contributi.

<sup>2</sup> La tesi di De Poerck è accettata però da Zumthor ([1963] 1973: 48).

<sup>3</sup> V. il testo e il relativo commento in Avalle (1967<sup>b</sup>: 61 ss.; il passo in questione è a p. 66).

plice motivo che in latino *me*, anche se in clisi, non si riduce mai a semplice *m*, come avviene invece in antico francese. Sarà piuttosto da vedere (seconda obiezione) se un pronome riflessivo o mediale può aver senso in questo contesto.

Dopo il lavoro di Konrad Ewald (1964) è consigliabile, in casi come questi, partire dalla raccolta di formule latine che egli ha tratto di capitolari carolingi. Come nota lo stesso Ewald (p. 49), con *placitum* troviamo per lo più frasi come *ad placitum venire*, *placitum habere*, *placitum tenere*, mentre non si ha un verbo che corrisponda esattamente a *prindrai*. A noi sembra però che *nul plaid* [...] *prindrai* non differisca sostanzialmente da *ad placitum venire* o *placitum habere*: ce lo conferma la frase tedesca corrispondente in *nohheiniu thing ne gegango*.

Fra i passi riportati da Ewald (pp. 47-9) segnaliamo in particolare i seguenti:

ad placitum venire cum episcopis et fidelibus atque amicis Dei et nostris;  
 dum nos ad generale placitum nostrum cum fidelibus nostris invenerimus;  
 placitum cum aliquibus ex fidelibus nostris habere;  
 quando (hic) placitum nostrum habuimus (3 volte);  
 unusquisque comitum placitum suum habeat et iustitias faciat (2 volte);  
 missi autem nostri [...] in quatuor locis habeant placita sua cum illis comitibus;  
 et in quatuor locis habeant placita sua.

Si noterà come in alcuni di questi passi si parli di tenere il placito con qualcuno (cfr. *ab Ludher*), e in altri la parola *placitum* sia accompagnata dal possessivo. Non diremo che *placitum suum habere* sia propriamente un'espressione mediale; ma una sfumatura di questo tipo ci pare visibile. In altre parole, il fatto di *habere* un *placitum*, corrispondendo a una prerogativa di un sovrano o di un signore, è considerato come qualcosa che gli appartiene.

Questa è una spiegazione possibile; ma un'altra ci sembra più persuasiva. A che cosa si impegna Lodovico? A dare aiuto a Carlo e a non accordarsi separatamente (e quindi a danno di Carlo) con Lotario<sup>4</sup>. Analogamente giura Carlo il Calvo. Il *m(e)*

<sup>4</sup> « *Placitum* hat nie die Bedeutung 'Vertrag', sondern die von 'Gerichtsverhandlung, Gerichtstag, Versammlung'. Wäre es nicht möglich, *plaid* ebenso

enclitico si riferisce, verosimilmente, proprio a questa eventuale (e deprecata) iniziativa *separata* di uno dei due fratelli, e si potrebbe rendere approssimativamente con « per conto mio », « indipendentemente (da Carlo) »<sup>5</sup>: è insomma una conferma in negativo della reciprocità del vincolo, più volte affermata.

Ci sembra quindi che la lettura proposta da De Poerck vada accolta, ma con una correzione riguardo al significato. Naturalmente *nunqua* equivarrà a *nonque* (cfr. il *nonque* della *Santa Eulalia*); e non si tratterà di latinismo visto che, come ormai è riconosciuto, nei GS si scrive *u* per [o] e la vocale [ə] viene resa con *a* (oltre che con altre lettere)<sup>6</sup>. Viene così a cadere quella che fino a vent'anni fa era sembrata una delle « Latinisierungen » più evidenti nel testo dei GS.

1.3. *ñ lostanit*. È notoriamente il luogo più controverso dei GS, per il quale fino ad oggi non si è trovata una spiegazione sod-

zu übersetzen? » si domanda Ewald (1964: 49); il quale poco prima (p. 47 nota 22) ricorda i significati dati dal FEW (vol. 9, p. 6) per *PLACITUM/plaid*: « Cour d'un roi, d'un seigneur, assises, séances, audience judiciaire », e aggiunge: « Es sei hier auch daran erinnert, dass die Bedeutungen der deutschen Entsprechung in den Eiden (*thing*) sich damit decken ». In effetti il significato letterale di *nul plaid nunqua·m prindrai* e di *in nohheiniu thing ne gegango* deve essere « non terrò nessuna riunione (o assemblea, o seduta, o udienza)»; ma il significato di « trattativa, negoziato » (« *Verhandlung* ») e forse anche « accordo » vi è implicito, o per lo meno suggerito. Anzi, secondo Nelson (1966: 202-3), *PLACITUM* nel senso di « *Abkommen* », « *Vertrag* » è già in Gregorio di Tours. Ed è appunto l'accordo con Lotario che con il reciproco giuramento i due fratelli si preoccupano di Lotario che con il reciproco giuramento i due fratelli si preoccupano di prevenire. La nostra interpretazione sembra confermata da un passo in cui Nitardo (Lauer 1926: 50) narra di un accordo (stretto fra Bernardo di Settimania e Pipino) dello stesso tipo di quello di Strasburgo: « sed Bernardus more solito ad illum [Carlo il Calvo] venire distulit, dicens se cum Pippino suisque sacramento firmasse, ut neuter absque alterius consensu cum quolibet quodcumque pactum inire deberet ». Qui *pactum* non sembra molto diverso da *plaid*.

<sup>5</sup> Volendo rendere alla lettera la frase in italiano, si potrebbe tradurre « e con Lotario non *mi* prenderò mai nessun placito ». La frase, per quanto goffa, può dare un'idea della funzione sintattica e semantica del *m(e)* francese, in quanto anche il riflessivo italiano esprime in casi come questo un'idea di indipendenza rispetto ad altri.

<sup>6</sup> Se ne tratterà diffusamente nel prossimo articolo.

disfacente<sup>7</sup>. Tutto sommato la più seguita rimane quella di Diez (cit. in Avalle 1966: 67), che vedeva in *tanit* il continuatore di TENET e in *los* (da dividere *lo·s*) un pronome accusativo *lo* (riferito a *sagrament*) più un riflessivo enclitico abbreviato *s(e)*: quindi *non lo·s tanit* (NON ILLU SE TENET) « non se lo mantiene »<sup>8</sup>.

Per quanto riguarda la prima parte *los*, De Poerck (1956: 207), dopo aver inteso *nunquam* come *nunqua·m* « jamais en ce qui me concerne », aggiunge (pp. 207-8): « la même construction apparaît derechef dans le groupe de mots étudiés sous 3 » (ossia appunto in *lo·s tanit*); e poco più avanti:

*Lostanit* se décompose donc en « los tanit », dont le premier mot se laisse à son tour analyser: il consiste dans le pronom *lo* suivi en enclise du réfléchi explétif *se*, lequel marque l'engagement total de la personne en cause, à savoir Charles. Sans aller chercher plus loin des exemples, que ne sont pas rares, du « dativus ethicus », je me bornerai à rappeler que le Serment I [cioè il giuramento di Lodovico] en présente un second dans « *nunqua·m* prendrai ».

Il richiamo al dativo etico è uno dei punti deboli (dell'altro diremo più avanti) del ragionamento. Il *m(e)* di *nunqua·m prendrai* non ha, come abbiamo visto, il semplice valore generico di « en ce qui me concerne », ma allude verosimilmente a una eventuale azione autonoma di Lodovico, in contraddizione con l'impegno contratto verso Carlo. Il 'mantenere il giuramento' è, appunto per questo, l'esatto contrario: il rispetto di un impegno nei confronti di un altro non è un'azione autonoma o un fatto personale; un pronome riflessivo-mediale sarebbe quindi fuori posto. Se nel caso precedente potevamo tradurre « e con Lotario non *mi* prenderò mai nessun placito », qui ci riesce difficile pensare a una frase del tipo « se Lodovico mantiene il giuramento [...] e Carlo [...] non *se lo* mantiene ».

<sup>7</sup> Per le interpretazioni anteriori al 1966 v. Avalle (1966: 67); a quelle successive accenneremo qui di seguito.

<sup>8</sup> Varianti di questa ipotesi vedono in *tanit* un imperfetto [ta'nit] da TENEAT (Cornu 1877, De Poerck 1956) oppure un cong. pres. [ta'net] da TENEAT (Tabachovitz 1932). Roques (1936) leggendo [ta'nit] pensa a TENET o TENEAT. Ph. A. Becker (1942) e Castellani (1959) correggono invece in *lo tanist* (ILLU TENUISSET), spostando l'*s*.

Ad ogni modo, l'argomentazione di De Poerck e la relativa interpretazione sono lontane dall'aver persuaso tutti gli studiosi. Dopo Avalle (1966), che non prende una posizione decisa<sup>9</sup>, altre ipotesi sono state avanzate da H. L. W. Nelson, Hans-Erich Keller, Gerold Hilty e Siegfried Becker. Nessuna di queste ci sembra convincente<sup>10</sup>; va notato però che Hilty e Becker cercano di risolvere un problema reale, sul quale già Diez aveva richiamato l'attenzione: « si l'on interprète *lo* comme pronom personnel, il se réfère, en réalité, au serment prêté par Louis, en non pas, comme il serait nécessaire, à celui prêté par Charles » (Hilty 1973a: 520)<sup>11</sup>.

A noi è sembrato conveniente, a questo punto, dare uno

<sup>9</sup> A p. 55, in una ipotesi di trascrizione fonetica dei GS, Avalle chiude *non lostanit* fra due *cruces*; a p. 67 scrive che « *ñ lostanit* non ha ancora trovato una spiegazione soddisfacente » e illustra le principali proposte degli studiosi.

<sup>10</sup> A Nelson (1966: 203-5) (che legge *lo stannit* derivando il verbo da STANNARE cong. pres. di STANNARE, variante tardolat. di STAGNARE, da lui inteso come « befestigen, verstärken » e quindi per estensione « eidlich versprochene Treue aufrecht erhalten ») rispondono Hilty (1966: 227) e Keller (1969). Dal canto suo Keller, dopo avere « souligné l'importance de l'apport francique dans la scripta dont témoignent les Serments de Strasbourg », fa risalire *stannit* a *standit* (3<sup>a</sup> pers. del germanico *standan*); ma, a parte il fatto che i pretesi influssi franconi sono in realtà quasi tutti latini (*cist meon fradre* non da *thesan minan bruodher* ma da *hunc fratrem meum*; *i* per [e] è già tardolatino; ecc.), non si vede perché gli « usagers de la scripta mérovingienne », disponendo del comune verbo STARE/*ester*, avrebbero dovuto attingere al germanico un verbo *standan* del quale manca qualsiasi traccia posteriore in a. fr. Hilty (1973<sup>a</sup>) legge *lof tannit* e interpreta LOCUTENEAT (LOCUM TENERE « tenir, maintenir une position » e quindi forse, secondo H., « tenir bon », « tenir sa promesse », « observer son serment »); ma « tenir bon » differisce non poco, nella forma e nel contenuto, da « observer son serment » ed è espressione generica e figurata del tutto fuori luogo in un giuramento: qui ci si deve aspettare sì una variante sinonimica, ma estremamente precisa, di *sagrament* [...] *conservat*, così come nel *fazet* di Lodovico FACERE vicario era perfetto sostituto di SALVARE; se così non fosse, la reciprocità del vincolo non sarebbe garantita formalmente. S. Becker (1976), modificando il parere espresso nel 1972 (p. 110 ss.), legge *los tanit* e riferisce *los* a entrambi i giuramenti, « die im Prinzip eine gegenseitige Eidesleistung darstellen ». Ma perché il plurale (*los*) per Carlo e il singolare (*sagrament*) per Lodovico? Come può Carlo pronunciare un giuramento e mantenerne due?

<sup>11</sup> Nella stessa pagina, nota 48, Hilty osserva giustamente: « cette difficulté explique aussi les tentatives d'interprétation de ceux qui ont voulu voir dans le *s* qu'ils croyaient lire après *lo* une abréviation de *suon*: *lo suon tanit* et même *lo suon fraint* ».

sguardo più accurato al racconto di Nitardo. Come le formule campane, i GS presentano infatti il vantaggio di essere inseriti in un contesto latino più ampio; e se nei PC la formula è opera dell'estensore dell'intero documento, anche Nitardo ha partecipato direttamente all'avvenimento e forse alla redazione stessa dei giuramenti e ne ha colto comunque in pieno il significato e lo spirito.

Nel quinto capitolo del terzo libro della sua *Storia* (Lauer 1926: 100-2) Nitardo scrive:

Ergo XVI kal. marcii Lodhuvicus et Karolus in civitate que olim Argentaria vocabatur, nunc autem Strazburg vulgo dicitur, convenerunt et sacramenta que subter notata sunt, Lodhuvicus romana, Karolus vero teudisca lingua, juraverunt. Ac sic, ante sacramentum, circumfusam plebem, alter teudisca, alter romana lingua, alloquuti sunt.

Sembra che Nitardo parli di due giuramenti. Ma subito dopo, nella sua *adnuntiatio* ai fedeli in *teudisca lingua*, che Nitardo riporta in veste latina, Lodovico dice: « h o c s a c r a m e n t u m inter nos in conspectu vestro jurare decrevimus » (Lauer 1926: 102-4). In effetti i giuramenti sono due, ma equivalenti e quindi riducibili a uno (in questo ha ragione S. Becker), così come due ed equivalenti sono le *adnuntiationes* che li precedono. Ma nessuno finora sembra aver notato che, dopo aver riportato il discorso di Lodovico, Nitardo prosegue: « Cumque Karolus h a e c e a d e m verba romana lingua perorasset ». Le s t e s s e parole, ma in francese. Così pure, dopo il giuramento in *romana lingua* di Lodovico, « Karolus teudisca lingua sic h a e c e a d e m verba testatus est » (p. 106). Dunque un'altra *adnuntiatio* ma anche la stessa; un altro giuramento ma anche lo stesso giuramento.

Per questo proponiamo di vedere nell's di *lostanit* non un pronome riflessivo ma il continuatore di IPSU: quindi non ILLU SE TENET ma ILLU IPSU TENET.

Si dirà: ma IDEM non è uguale a IPSE. In realtà è ben noto che nel latino merovingico IPSE è usato larghissimamente proprio come dimostrativo (o come 'articoloide') anaforico. Non solo: questo uso di IPSE scompare nel restaurato latino letterario dell'età carolingia, ma sopravvive ancora nel linguaggio cancelleresco dei placiti e dei capitolari.

Una prova: in tutta la *Storia* di Nitardo compaiono in fun-



zione anaforica soltanto (e più volte) IS, ILLE e IDEM (oltre a qualche PRAEFATUS), secondo l'uso classico<sup>12</sup>. Quanto a IPSE, torna anch'esso all'uso e al significato classico, e su 19 occorrenze conserva la funzione anaforica solo nel passo seguente, in cui si indicano i confini della parte di regno assegnata nell'837 da Lodovico il Pio a Carlo il Calvo (Lauer 1926: 24):

... et deinde per Sequanam usque in mare Oceanum et per ipsum mare usque in Frisiam, omnes videlicet episcopatus, abbatias, comitatus, fiscos et omnia infra predictos fines consistentia cum omnibus ad se pertinentibus, in quacumque regione consistebant et sui juris esse videbantur...

Salta agli occhi il brusco contrasto di stile fra questo passo e il contesto classicheggiante in cui è inserito. Non è un caso: è evidente che qui Nitardo riproduce il testo di un documento imperiale, scritto nel più puro stile cancelleresco<sup>13</sup>. Si notino in particolare *videlicet, infra praedictos fines, cum omnibus ad se pertinentibus, esse videbantur (= erant)* e l'enumerazione *episcopatus, abbatias...*: se non fosse per la purezza grammaticale, potrebbe sembrare un passo dei PC (v. più avanti).

Una ulteriore conferma viene dai testi latini dei giuramenti pronunciati negli stessi anni (fra l'847 e l'876) proprio da Carlo, Lodovico e Lotario figli di Lodovico il Pio (Ewald 1964: 54), nei quali IPSE è usato non solo nel senso di « suddetto », ma anche per esprimere reciprocità: « in hoc, ut ipsi erga me similem promissionem faciant; in hoc ut ipse similiter erga me conservet ». Ma più di tutti fa luce sul nostro problema questo passo del « sacramentum, quod sibi mutuo iuraverunt » Lotario e Carlo il Calvo nell'854 a Liegi, stringendo alleanza contro Lodovico:

Et si ipsi vel fideles illorum expetierint defensionis adiutorium contra ipsum fratrem nostrum [= Lodovico] et filius eius ac omnes, ut eam tenere possint, adiutorium, in quantum potero, praestabo, si tu aut filii tui id ipsum adiutorium mihi praestaveritis et a nobis vos non dissociaveritis.

<sup>12</sup> Notevole l'uso di IDEM IPSE (quattro volte: Lauer 1926: 54, 92, 112, 118).

<sup>13</sup> La stessa cosa avviene altre volte: in particolare si veda a p. 118 (con la nota a p. 119), a p. 128 (da *prout aequius possent* in poi) e a p. 130 (*videlicet ut ab ea die ... ecc.*). Cfr. l'Appendice qui in fondo.

Anche qui ci si riferisce allo stesso *adiutorium*, ma da parte dell'altro fratello.

Rimane un ultimo interrogativo: esiste in a. fr. almeno un'altra attestazione di *los* da ILLU IPSU? Forse sì. Si tratta proprio di quel *lostin* del v. 28 del *Saint Léger* (Linskill 1937: 155; Avalle 1967a: 355) che De Poerck (1956: 207), sulla scia di Boucherie (ivi citato) e di Tabachovitz (1932: 100) ha avvicinato al *lostanit* dei GS per corroborare la propria tesi (*los* < ILLU SE). Da Linskill (nella nota al v. citato) ad Avalle (1967b: 156), gli studiosi moderni interpretano come ILLU SE anche questo secondo *los*. Riportiamo il passo in questione (vv. 19-28) nel testo e con la traduzione di Avalle (rispettiv. 1967a: 355 e 1967b: 152-4):

Didun, l'ebisque de Peitieux,  
lui-l comandat ciel reis Lothiers.  
Il lo reciat, tam ben en fist,  
ab u·magistre sempre-l mist  
qui-llo doist bien de ciel saveir,  
don Deu servir per bona feid.

Et, cum il l'aut doit de ciel art,  
rende-l qui lui lo comandat.  
Il lo reciu, bien lo nonrit;  
cio fud lonx temps ob se lo's ting.

A Didone, vescovo di Poitiers,  
a lui lo affidò il re Lotario.  
Egli lo accolse e tale beneficio gli  
usò,  
che subito lo mise sotto un maestro,  
che dovesse istruirlo bene in quel-  
la scienza  
con cui servire Dio in buona fede.

E quando egli l'ebbe istruito in  
quell'arte,  
lo rese a colui che glielo aveva  
affidato.  
Egli lo ricevette, lo fece educare  
perbene,  
a lungo lo tenne con sé.

Sembrirebbe ovvio intendere *s* come *s(e)* dativo etico; e altrettanto ovvio che un IPSU qui non sia affatto necessario. Ma un dativo etico subito dopo *ob se* è per lo meno ridondante (« con sé se lo tenne »); quanto all'uso di IPSE, si confrontino i vv. 55-6 (Avalle 1967a: 357 e 1967b: 162):

Un compt'i oth, pres'en l'estrit;  
ciel eps num auret Evruì.

C'era un conte, cominciò l'opposi-  
zione.  
Costui aveva nome Ebroino.

Anche qui *eps* sembra del tutto superfluo; ma evidentemente

un simile uso di IPSE rafforzativo-anaforico (e aggiunto a un altro pronome) fa parte dello stile del *Saint Léger*.

Non basta. La grafia *eps* riflette certamente una pronuncia [es]: e *es* sarà la forma anche grafica nei testi francesi dal XII secolo in poi. Ma la grafia latineggiante *eps* — presente, come è noto, sia nel *Saint Léger* sia nella *Passion* di Clermont<sup>14</sup> — mostra come ancora nel X secolo fosse sentito molto chiaramente il rapporto fra *es* e IPSE. Niente di strano quindi che a un *id ipsum* come quello del giuramento di Liegi corrisponda nei GS un *los* = *lo* (*e*)*s*.

Per *tanit* si può tentare qualche altra ipotesi. La desinenza *-it* foneticamente dovrebbe valere [æt]. Se si accetta la nostra tesi circa i grafismi che nei GS rendono il suono [ə]<sup>15</sup>, allora anche *-it* può essere di tradizione merovingica (come *-o* di *poblo*, *nostro*, *Karlo*, ecc.): e questo non solo perché I ed E atoni erano confusi sia nella pronuncia che nella grafia (Vielliard 1927: 18-31), ma anche perché in area gallo-romanza TENERE era diventato TENIRE (francese *tenir*, occit. *tener* e *tenir*). Un merovingico TENIT non è dunque inverosimile<sup>16</sup>. Per l'*a* (tonico) si può considerare *tanit* insieme a *christian* (*xp̄ian*), partendo dall'ipotesi che la lingua (per lo meno la lingua-base) dei GS sia pittavina, come sostenuto da

<sup>14</sup> *Saint Léger*, vv. 56 e 80; *Passion* (Avalle 1962), vv. 10, 35, 181, 417, 423, 502 (si noti che subito prima di *Tu eps l'as deit* 181 si trova il latinismo puro per *ipsum Deu* 178). Zumthor ([1963] 1973: 74) ha rilevato nel *Saint Léger* (v. 80) e nella *Passion* (vv. 417 e 423) l'uso dello stesso emistichio *in eps cel di*, evidentemente formula tradizionale (di una tradizione nata forse, aggiungiamo noi, in un'epoca non troppo lontana da quella dei GS, visto che i due testi in questione sono della seconda metà del X sec.). Sull'uso di *es* rafforzativo in francese v. Godefroy e Tobler-Lommatzsch s.v.; ma la trattazione più importante (allargata alle altre lingue romanze) dell'uso di *es* unito o no ad altri pronomi per un « *bedürfnis nach verstärkung* » si trova nel IV vol. del FEW s.v. IPSE, -A (p. 808 ss.). V. anche REW s.v. IPSE (num. 4541).

<sup>15</sup> V. il prossimo articolo su *Grafia e pronuncia nei Placiti campani e nei Giuramenti di Strasburgo*, che apparirà in questa stessa rivista. In sintesi, riteniamo che, mancando l'alfabeto latino di una lettera idonea a rendere il suono [ə] (che d'altronde non aveva, a nostro parere, valore di fonema), l'estensore dei GS l'abbia reso di volta in volta con le lettere usate (per le rispettive parole) nella *scripta* merovingica.

<sup>16</sup> TENERE e TENIT sono attestati anche nell'Oribasio latino (Arnaldi s.v. TENEŌ).

Castellani (1959 e 1968). Nell'antico pittavino A tonica in sillaba aperta preceduta da fonema palatale dovrebbe palatalizzarsi in /e/ (Avalle 1962: 21-2 e soprattutto 41-5). In *christian* invece resta intatta: « si osservi però che in questo caso la A è protetta dalla nasale » (Avalle 1966: 70; cfr. Castellani 1959: 117). Ma la nasale, oltre a mantenere un A originario, avrà potuto anche abbassare ad /a/ un E? La spiegazione, come si vede, è molto fragile e la proponiamo noi stessi con molte riserve. Ci sembra comunque di dover escludere anche qui l'ipotesi di un errore, per ragioni analoghe a quelle fatte valere per il *posset* di Teano (v. qui 2.2). Fra l'altro, come è stato più volte osservato, nel testo dei GS è ben visibile l'intervento di un revisore, a cui difficilmente sarebbe sfuggita una simile svista.

In ogni caso, siamo convinti che si tratti di una voce del verbo TENERE. Come si è detto, la frase è il *pendant* di *Si Lodhuvigs* [...] *conservat*; e come nel giuramento di Lodovico FACERE vicario faceva da sinonimo a SALVARE, così qui TENERE sarà presente in quanto sinonimo di CONSERVARE: il rapporto di sinonimia fra i due verbi è assicurato dalla coppia *teneantur et conserventur* (oltre che *observanda atque tenenda* e altri casi in cui si ha il solo TENERE nel chiaro significato di « osservare, rispettare ») (Ewald 1964: 52)<sup>17</sup>.

### *I Placiti campani*<sup>18</sup>

2.1. *que ki contene (conteno)*. Sul significato del verbo *contenere* hanno discusso negli ultimi anni Alfredo Schiaffini (1961: 47-60), Francesco Sabatini (1962: 204-9), Franca Brambilla Ageno (1964: 59 e 66-7), Bengt Löfstedt (1961: 272-4) ed Eugenio Coseriu (1968). I primi tre gli assegnano un valore riflessivo-passivo: *continet* « si contiene », « è contenuto »; *que ki contene (conteno)*

<sup>17</sup> Per il tipo TENERE SACRAMENTUM in a. fr., v. p. es. (dal *Roman de Rou* 1422) *Si hume ne li tindrent seremement ne fiance* (Tobler-Lommatzsch s.v. *saiement*).

<sup>18</sup> Sugli studi relativi ai PC informa esaurientemente (dopo Schiaffini 1961 e Sabatini 1962) Castellani (1973: 59-76), che a quanto ci risulta rappresenta il contributo più recente sull'argomento.

« che qui si contiene (contengono), sta scritto (stanno scritte) ». B. Löfstedt e Coseriu ritengono invece che si tratti di un verbo impersonale transitivo<sup>19</sup> il cui oggetto sarebbe *que*; tuttavia, attraverso l'esame di parecchi documenti, essi mostrano come questa costruzione si mescola e si confonde spesso con costruzioni personali attive o passive (*edictus continet, in edicto continetur*) fino a generare forme ibride (*edicto continet, legibus continet, canones continentur*: Löfstedt 1961: 273; Coseriu 1968: 341). Crediamo utile, prima di riprendere la discussione, riunire tutti i passi, latini e volgari, dei PC in cui compaiono espressioni di questo tipo. Come è noto, essi si trovano solo nei due placiti di Capua (960) e di Sessa Aurunca (963)<sup>20</sup>.

*Capua 960:*

et causare contra eum cepit dicendo ut p[ars superi]us dicti eius monasterii, infra predictae fines que ipsa abbreviatura continebat, haber[et et posside]ret terris que ipsius Rodelgrimi pertinerent

dixerunt ut pars [predic]ti sui monasterii legibus haberet et possideret integre superius dicte terre que predicta abbrevi[at]ura continebat, que ipse Rodelgrimus hostendebat

*Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti (4 volte).*

<sup>19</sup> Coseriu (1968: 335) ricorda che, se il volgare *contenere* è un latinismo tecnico (« ein fachsprachlicher Latinismus »), il latino CONTINERE in questa accezione è a sua volta un grecismo, e più precisamente un calco sul greco περιτέχειν, « das im eigentlichen Sinn auch 'enthalten' bedeutet und dann auf das in einem Text Stehende bezogen wird ». Come corrispondenti di περιτέχειν/*continet* nelle lingue moderne, C. (p. 339) indica il romeno *scrie* (*scrie în carte* « es steht im Buch geschrieben ») e l'ital. popolare *dice* (*che dice qui?* « was steht hier geschrieben? ») e conclude: « Das *contene* der Carta Capuana ist somit einfach der juristische Ausdruck, der dem umgangssprachlichen *dice* entspricht ». La Brambilla Ageno (1964: 66) cita però anche alcuni passi di autori cristiani (Tertulliano, Agostino, la Vulgata) in cui CONTINERE ha il valore mediale di « se continere », « in riferimento alla virtù della continenza ».

<sup>20</sup> Citiamo secondo l'ed. Mancone (1961), mettendo però per chiarezza le iniziali maiuscole ai nomi propri e introducendo una nostra punteggiatura. Nell'ed. Mancone sono riprodotti i facsimili delle quattro carte.

## Sessa 963:

et inuenimus in una de eadem scriptionibus continentem quomodo Pergoaldo filius eidem Pergoaldi benumderat eidem Gaidoni abbati duabus petie de terra in supradicta loca, et ipsa alia carta continente quomodo ipse qui supra Pergoaldo offeruerat in predicta ecclesia uocabulo Domini Saluatoris una petia de terra sua que coniunctum est cum ista benditione per finis sicut in eadem cartula continere uidetur [...] et dicebat ipse qui supra Gaido [...] eidem Gualfrid ut secundum lege per testes comprobare poteret quomodo terris ipsis predicti Pergoaldi fuisset sicut in predictis suis cartulis continent, et predicto Pergoaldo terris ipsis per triginta annos possedissent

(Formula proposta dal giudice) *Sao cco kelle terre, per kelle fini que tebe monstrai, Pergoaldi foro, que ki contene, et trenta anni le possette*

(formula pronunciata dai testimoni) *Sao cco kella terra, per kelle fini que tebe monstrai, Pergoaldi foro, que ki conteno, et trenta anni le possette* (3 volte).

La frase di Capua 960 *que ipsa (predicta) abbreviatura continebat* potrebbe essere intesa o come costruito personale (« che la predetta abbreviatura conteneva ») o come costruito impersonale con l'ablativo semplice in funzione di locativo (« che diceva nella predetta abbreviatura », col verbo 'dire' impersonale dell'italiano popolare, ricordato da Coseriu; ovvero « che era contenuta nella predetta abbreviatura », dove *continebat* sarebbe riflessivo-passivo, secondo la tesi Schiaffini-Sabatini-Brambilla Ageno). Giustamente però l'interpretazione delle espressioni tipo *edicto continet* come costrutti con l'ablativo semplice è stata scartata da B. Löfstedt, il quale preferisce vedervi una contaminazione fra costrutti diversi<sup>21</sup>, e giustamente, a nostro avviso, Coseriu (1968:

<sup>21</sup> « Da ich aber keine entsprechende Belege für die Verbindung des unpersönlichen *continet* mit dem Abl. notiert habe, ziehe ich es vor, *edicto continet* als eine Kontamination zwischen *edictus continet* und *in edicto continetur* aufzufassen » (Löfstedt 1961: 273). Aggiungiamo che in tutto il testo del placito di Capua (come anche in quello di Sessa) il locativo non è mai espresso con l'abl. semplice: *in qua erant scripte terre in finibus Aquino; teneat in manum; in consiituto; in partem unam [...] in parte alia* (sola eccez. apparente: *ambarum partes nostra qui supra Arechisi iudici presentia sunt reconiuncti*; ma in costrutti come questo *presentia* ha un valore quasi preposizionale). In un latino in cui la flessione nominale è pressoché scomparsa e le desinenze dei casi ven-

341) interpreta il tipo *scriptura continet* come « die Schrift enthält »<sup>22</sup>.

Se ci fermassimo qui, l'esame della parte latina di Capua 960 sembrerebbe addirittura dar ragione a L. Morandi (cit. in Rajna 1891: 392 e Schiaffini 1961: 50) che vedeva in *ki* (= « l'abbreviatura ») il soggetto di *que ki contene*<sup>23</sup>. In realtà la corrispondenza fra latino e volgare è in questi placiti meno netta e meno semplice di quanto sembri.

Se infatti passiamo al placito di Sessa, troviamo non solo l'alternanza ben nota fra *contene* e *conteno* nelle formule volgari, ma anche quella fra *ipsa alia crta continente quomodo . . .* da un lato e *in una de eadem scriptionibus continentem . . . , sicut in eadem cartula continere uidetur, sicut in predictis suis cartulis continunt* dall'altro. Abbiamo cioè: a) i plurali *conteno* e *continunt*, di cui sembra evidente il valore personale riflessivo-passivo « sono contenute (le terre) »; b) *carta continente* ecc. con valore personale attivo « contenente »; c) *contene, continentem, continere uidetur*, il cui valore può essere o personale riflessivo-passivo « si contiene » (Schiaffini, Sabatini, Brambilla Ageno) o impersonale attivo « dice » (Coseriu).

Quello che è certo è che non c'è una interpretazione unica valida per tutti i casi; ossia che le « Schwankungen, Verwechslungen und Umdeutungsversuche » di cui parla Coseriu (1968: 341) non si colgono solo nel confronto fra testi diversi<sup>24</sup>, ma anche all'interno di un medesimo testo. Ciò significa che allo stesso redattore dell'uno o dell'altro placito non doveva essere del tutto chiaro l'esatto significato dell'espressione tradizionale che adoperava. Concordiamo con Sabatini (1962: 207) nel ritenere che « le formule venivano spesso applicate con rigi-

gono usate — non è un bisticcio — a caso e quindi senza valore distintivo, l'uso delle preposizioni è necessario più che mai per esprimere le diverse funzioni sintattiche.

<sup>22</sup> La costr. personale è spiegata da Coseriu come un recupero, sia pure occasionale, del significato originario di *continet*.

<sup>23</sup> La stessa interpretazione è ripresa da Monteverdi (1952: 134), senza però una discussione né un riferimento alla tesi di Morandi.

<sup>24</sup> V. anche la documentazione più ampia offerta da Sabatini (1962: 204-8).

dità, senza tener conto della mutata relazione dei vocaboli nella proposizione ».

Ma proprio per questo non condividiamo l'interpretazione che lo stesso Sabatini dà delle formule volgari di Sessa Aurunca. Per Sabatini (1962: 206) « è il *contene* della prima formula l'eccezione di fronte al *continunt* che lo precede e ai tre *conteno* che lo seguono »; e « non crea ostacoli l'avvenuto passaggio di *kelle terre* a *kella terra* in seguito alla constatazione che i tre appezzamenti contesi formavano un unico corpo, perché nelle stesse formule restano anche altri plurali [...] certissimamente riferiti al singolare *kella terra*: cioè *foro* e *le* ». Fin qui siamo d'accordo; ma non lo siamo più quando Sabatini, con coerenza solo apparente, interpreta così la prima formula: « so che quelle terre, entro quei confini che a te mostrai, furono di Pergoaldo, le quali [= le stesse che] qui [nelle *scriptiones* o *cartule*] si contiene, e le possedette per trent'anni » (le aggiunte tra parentesi quadre sono di Sabatini). Le altre formule saranno evidentemente identiche, con un « si contengono » al posto di « si contiene ».

Qual è il contenuto della causa? Lo riassumiamo con le parole di Castellani (1973: 60):

Davanti al giudice Maraldo si presentano Gaido, abate del monastero di San Salvatore, e Gualfrid. Il secondo sostiene d'aver diritto a certe terre da lui occupate, perché le ha avute in eredità dai genitori. Ma Gaido è in possesso di due carte notarili dalle quali risulta che le terre sono state in parte vendute in parte donate al monastero da un certo Pergoaldo. Rimane da provare che Pergoaldo era il legittimo proprietario, e questo s'ottiene attraverso il giuramento di tre testimoni...

È evidente che le carte presentano Pergoaldo come proprietario (in quanto donatore e venditore). I tre testimoni devono quindi confermare ciò che dalle carte già risulta:

dicebat [...] Gaido [...] per testes comprobare poteret quomodo terris ipsis predicti Pergoaldi fuisset sicut in predictis suis cartulis continunt, et predicto Pergoaldo terris ipsis per triginta annos possedissent.

Del resto anche in Capua 960 tutto ciò che precede la frase *que ki contene* si riferisce a ciò che sta scritto nella carta e che i testimoni confermano. Nell'abbreviatura che Rodelgrimo esibisce ad Arechisi sono descritti tutti i confini delle terre, e i testimoni



fanno riferimento appunto a *kelle fini que ki contene* (che non hanno potuto mostrare direttamente in un sopralluogo perché le terre sono lontane, *in finibus Aquino*). Ora, se nel placito di Sessa i testimoni volessero riferirsi soltanto alle terre e ai confini (e non al diritto di proprietà di Pergoaldo), niente vieterebbe di dire *\*per kelle fini ke tebe monstrai, que ki contene (conteno), Pergoaldi foro, et trenta anni le possette*.

Ci sembra quindi sostanzialmente esatta, da questo punto di vista, l'interpretazione della formula di Sessa data da Bruno Migliorini (1963<sup>4</sup>: 94 nota 2): «So che quelle terre, per quei confini che ti mostrai, furono di Pergoaldo — ciò che qui si contiene (= *que ki contene*) — e trenta anni le possedette»<sup>25</sup>. Rimane da spiegare il plurale *conteno* nelle formule dei testimoni. Ora, è verissimo che il plurale è in qualche modo riferito a *terre*; ma sbaglieremmo a cercare in questi placiti una rigorosa coerenza sintattica. Tutto il latino dei placiti (compreso quello di Sessa) è pieno, oltre che di innumerevoli altri solecismi, di sconcordanze verbali (soggetto singolare — verbo plurale e viceversa): per limitarci ai passi già riportati, si notino *terris ipsis* (soggetto) [...] *fuisset sicut* [...] *continunt* e *predicto Pergoaldo* [...] *possedisent*. Si è già visto del resto che, neanche a farlo apposta, il plurale *conteno* viene usato proprio in corrispondenza del singolare *kella terra*, e viceversa a *kelle terre* corrisponde il singolare *contene*.

A nostro parere le tre formule testimoniali andranno dunque interpretate così: «so che quelle terre, entro quei confini che ti mostrai, furono di Pergoaldo, come qui stanno scritte (letteralm. «cosa che qui stanno scritte»); in un italiano più usuale «come qui risulta»), e le possedette per trent'anni». Non è, si badi bene, che noi consideriamo *que* equivalente *tout court* a «come» (anche se scambi fra *quod* e *quomodo* sono tutt'altro che rari in questi testi<sup>26</sup>, e anche se a *que ki conteno* corrisponde poco più su

<sup>25</sup> V. anche Monteverdi (1952: 134).

<sup>26</sup> Sessa 963, righe 7-8: «inuenimus in una de eadem scriptionibus continentem quomodo Pergoaldo [...] benumdederat [...] duabus petie de terra [...] et ipsa alia carta continente quomodo [...] Pergoaldo offeruerat...»; righe 11-12: «si poteret secundum lege comprobare quomodo terris ipsis abii et genitori sui fuisset»; riga 21: «dixit nobis ut ipsis scirent quomodo terris ipsis predicti Pergoaldi fuissent»; ecc.

*sicut in predictis suis cartulis continunt*). Vogliamo dire invece che nella lingua di questi placiti è assai labile il confine fra « come » e « che », fra *sicut* e *quod*, fra *quod* e *quomodo*; è oscillante l'uso del singolare e del plurale; e nelle formule in questione *continunt* e *conteno* si riferiscono allo stesso tempo sia alle terre coi loro confini sia — principalmente — al loro essere appartenute a Pergoaldo.

Se ora da Sessa torniamo a Capua, ci accorgiamo che l'interpretazione di *que ki contene* è ancora meno sicura di prima. *Contene* singolare dovrebbe avere, a rigore, il valore impersonale di « dice » come vuole Coseriu; ma abbiamo visto come a Sessa sia stato scambiato facilmente con un *conteno* plurale e personale. *Contene* singolare non dovrebbe riferirsi ai plurali *terre* e *fini*; ma a Sessa *conteno* plurale è riferito, insieme con *foro* e *le*, al singolare *terra*, e *contene* singolare è riferito (secondo quanto abbiamo detto poco fa) anche al plurale *terre*. Proprio perché, ripetiamo con Sabatini, nell'applicare meccanicamente le formule non si teneva conto « della mutata relazione dei vocaboli nella proposizione », il *que ki contene* di Capua può, a nostro parere, avere sia il valore di « che qui si contengono » sia quello di « che qui dice ». Se noi non sappiamo quale sia quello giusto, non siamo affatto sicuri che lo sapesse il giudice Arechisi, o meglio il notaio Adenolfo, il quale come si è visto usava *continere* anche come personale transitivo.

Abbiamo insomma a che fare con formule fisse (beninteso con possibili varianti), di cui era ben chiaro il significato sostanziale, ma non quello letterale né l'esatta collocazione sintattica. Può sembrare una conclusione imprecisa e poco rigorosa: in realtà, quanto più rigorosamente si analizzano questi testi, tanto più ci si convince che l'imprecisione grammaticale è un loro carattere intrinseco e che non è possibile costringerli entro schemi linguistici netti che ad essi sono estranei.

2.2. *possette* (*posset*). Di *possette*, come è noto, si danno due spiegazioni. La prima (Salvioni 1914: 569-70; Bertoni 1929: 402; Monteverdi 1952: 135; Schiaffini 1961: 19) lo fa risalire al perfetto debole *possedette*, con caduta del *-d-* intervocalico (fenomeno noto ai dialetti dell'Italia mediana e in particolare a quelli

laziali e all'antico napoletano: Rohlfs [1949] 1970<sup>2</sup> 296-7, § 216). I sostenitori della seconda (Rajna 1891: 392; Folena 1960: 55; Roncaglia 1965: 198; e anche Castellani 1973: 73-4) preferiscono invece supporre « che si abbia qui un influsso di *stette* < STETUIT (o della terminazione *-ette* risalente a *stette*) sul perfetto primitivo di POSSIDERE. Da POSSEDUIT sarà venuto regolarmente un *possedde*, in cui *-ette* avrà preso il posto di *-edde* per il motivo già accennato » (Castellani 1973: 73-4). Rajna (1891: 392) specifica che « l'azione assimilatrice » sarà avvenuta « segnatamente attraverso a *dette* = *dedit* » (che a sua volta è analogico su *stette*).

Delle due spiegazioni la seconda ci sembra la più plausibile, tanto più che un perfetto *possedde* non è puramente ipotetico. Recentemente Silvio Pellegrini (1977<sup>2</sup>: 349-50)<sup>27</sup> ha segnalato una carta lucchese del 785 in cui compaiono i perfetti *possidde* e *residde* (da leggersi evidentemente *possedde* e *resedde*: è noto l'uso frequente, nella *scripta* latina precarolingia, di *i* per [e]), i quali « mostrano che *possideo* e *resideo* avevano abbandonato i loro perfetti in *-sedi* per assumere perfetti in *-ui* nei quali l'eliminazione dell'*u* in iato ha prodotto l'allungamento della consonante precedente ».

Rimane però ancora oscuro il *posset* del memoratorio di Teano (luglio 963). Piero Fiorelli (cit. in Castellani 1973: 75)<sup>28</sup> lo spiega come ipercorrettismo: « se scrivendo *et* (coniunzione latina) si pronunciava *ètte*, nello stesso modo la parola volgare *possètte* poteva essere scritta *posset* ». L'ipotesi non ci convince. Ammesso che *et* si pronunciasse *ètte*, questo sarà avvenuto (nell'Italia del Centro-Sud, beninteso) in quel latino scolastico post-carolingio nel quale l'antica pronuncia era stata in qualche modo (non senza compromessi, come si sa) ripristinata (cfr. Bonioli 1962: 23). Ma sappiamo bene che nel secolo X la cosiddetta riforma carolingia non aveva ancora toccato la Longobardia minore: basta

<sup>27</sup> Lo studio di Pellegrini è in realtà del 1967 (v. bibl.). La carta è pubblicata in Manaresi (1955: 14-8); i tre *possidde* si trovano a p. 15 riga 28, a p. 16 riga 5 (entrambe le volte *abuuet aut p.*) e riga 15 (*possidde*); *residde* a p. 15 riga 31.

<sup>28</sup> Lo studio di Fiorelli è *La prononciation des plus anciens textes italiens* nel col. collettivo *In Honour of Daniel Jones*, London, 1964, pp. 329-33. La frase qui sopra riportata è a p. 331.

del resto, per convincersene, un rapido sguardo al latino dei nostri placiti. Un latino nel quale, fra l'altro, è ben visibile la caduta effettiva di *-t* finale: si veda ad es., nel placito di Sessa, [*in*] *dicaret nobis si de terris ipsis a b e r e scriptiones* (riga 11), e inversamente (questo sì è un ipercorrettismo) *et diceret ipse Gualfrid ut ei pertinere deberet terris ipsis* (riga 6)<sup>29</sup>.

Non ci sono dubbi, a nostro parere, sulla reale pronuncia di *et*, che doveva essere non [ette] ma [e]. Per *posset* bisognerà dunque cercare altre spiegazioni. La più semplice sarebbe quella dell'errore (cfr. ad es. Monteverdi 1952: 134 e Roncaglia 1965: 201): nel memoratorio la formula è registrata una sola volta, e quindi noi leggiamo un solo *posset*, senza possibilità di riscontro nello stesso testo. Certo, una svista non si può escludere, tenendo conto che nei *possette* degli altri placiti le ultime due lettere sono scritte nettamente staccate dal resto della parola<sup>30</sup> e quindi potrebbero essere state, in un caso, dimenticate. Ma l'ipotesi non è delle più soddisfacenti, e ad essa ci si deve rassegnare solo dopo aver tentato ogni altra via. Non solo: ma noi pensiamo che quello stesso scrupolo di esattezza che indusse i redattori dei PC a trascrivere in volgare le testimonianze avrà anche imposto loro un lavoro più accurato, in cui le possibilità di sviste saranno state ridotte. Oltretutto qui non abbiamo in mano delle copie (come nei GS), ma degli originali.

Si può tentare un'altra ipotesi, sia pure con la massima cautela. Sia la spiegazione di Salvioni sia quella di Rajna suppongono un livellamento analogico nel perfetto di POSSIDERE: analogica per definizione sarebbe infatti la formazione di un perfetto debole (*possedette*), e analogica sarebbe la sostituzione di *-ette* a *-edde*. Ora è ben difficile, per non dire impossibile, che un fenomeno di analogia si verifichi fuori della lingua viva, della *Spontansprache*: non riusciamo a immaginare, in particolare, l'affermarsi di una

<sup>29</sup> Molti esempi simili si trovano non solo nei PC, ma in generale nelle carte longobarde. P. es., in una carta lucchese dell'815 leggiamo a poca distanza *dedit* e *dede* (Manaresi 1955: 91, righe 9 e 3 rispettiv.).

<sup>30</sup> Il *t*, in verità, viene spesso scritto staccato dalla lettera precedente quando un legamento risulti particolarmente difficile (p. es. *abba te* e *par te* in Capua 960 righe 37 e 53). Nei *possette* dei PC il gruppo *et* è reso, in tutti i casi tranne uno, con la legatura del tipo &.

formazione debole, oppure derivante da un incrocio di desinenze, nell'ambito esclusivo della lingua scritta, e specialmente di una *scripta* come quella dei placiti longobardi, fatta di forme e di schemi ereditati da un'antica tradizione. Su questo crediamo si possa essere tutti d'accordo. Ma il punto è questo: il verbo *POSSIDERE* o *possedere* apparteneva, nell'alto Medioevo, alla lingua parlata? Che vi appartenessero i suoi sinonimi *HABERE* e *TENERE* (coi quali compare accoppiato in centinaia di carte, longobarde e non), nessun dubbio; ma che questa ricchezza di sinonimi fosse anche della lingua popolare oltre che di quella dei giudici e dei notai, ci sembra meno sicuro.

Accanto ad *HABERE* e a *TENERE*, anche *POSSIDERE* avrebbe dovuto essere largamente usato per poter subire l'influsso di un verbo (*STARE*) di frequenza senz'altro superiore. Ebbene, se non andiamo errati, la vitalità di *POSSIDERE* è scarsa ancor oggi nei dialetti e nell'italiano popolare, i quali pure subiscono come non mai in passato l'influsso della lingua colta. In particolare, di un passato remoto *possette* non si trova più traccia dopo il 963. Proprio perché la lingua popolare disponeva di due sinonimi così diffusi, può essere che *POSSIDERE* appartenesse prevalentemente al linguaggio giuridico-cancelleresco, fosse cioè un tecnicismo.

Ora, sia nelle formule volgari sia nelle analoghe formule latine coeve<sup>31</sup>, il verbo *POSSIDERE* è sempre usato alla terza persona del perfetto (nei due casi qui sotto riportati di discorso indiretto si ha la terza persona dell'imperfetto e del piuccheperfetto congiuntivo). Forse non è un caso: ai testimoni si richiedeva sempre di pronunciarsi su un fatto del passato, sulla proprietà cioè di certe terre negli ultimi trent'anni. Ci domandiamo allora se il perfetto *POSSEDI* non vivesse per caso come forma isolata in quella particolare lingua orale che era la lingua delle formule testimoniali; se non fosse, in definitiva, un tecnicismo giuridico, più o meno come *sao* (su *sao* v. Sabatini 1962: 200-4). Non sarebbe tanto strano: in casi tipici come questi (attestazione — e quindi conoscenza — di un possesso trentennale), al di là

<sup>31</sup> V. Folena (1960: 54) e Roncaglia (1965: 202). Sabatini (1962: 205) riporta altri due esempi, in forma di discorso indiretto, da due docum. originali provenienti dalla zona di Benevento (a. 977 e 978): in essi troviamo *possideret* e *possidesset* (sic).

delle varianti dovute alle circostanze, le parole-chiave (che come tali si potevano consolidare lungo una tradizione secolare) erano proprio SCIO/*sao* e POSSEDIR/*posset(te)*.

Da POSSEDIR a *posset*. Abbiamo già osservato — sapendo di non dire niente di nuovo — che il latino delle carte longobarde non era certamente pronunciato così come era scritto. Ne sono una riprova gli infiniti volgarismi che, quasi senza volerlo, si infilano qua e là, magari a fianco dei loro corrispondenti latini: come alla riga 24 del placito di Teano (ottobre 963) *pars iam dicte ecclesie trenta anni possedissent* (mentre alle righe 22-23 si legge *pars ipsius ecclesie Sancte Marie per triginta annos possedissent*). E ne sono una riprova anche quelli che volgarismi certo non sono, come l'imperfetto congiuntivo *abere* e l'infinito ipercorretto *pertineret* (v. sopra). In queste condizioni, anche un *possedit* potrebbe essere stato letto *posset*: per un fenomeno analogo troviamo una 5<sup>a</sup> persona *possiat* in una carta dell'877 (Morcaldi-Schiani-De Stefano 1873: 104 riga 24; cfr. Arnaldi s.v. *possedeo*).

*Posset* sarebbe quindi, secondo la nostra ipotesi, la formazione per così dire primitiva, e *possette* quella derivata, con vocale paragogica: probabilmente una vocale [ə], che nella sua versione più forte poteva essere trascritta con *e* e in quella più debole non essere trascritta affatto.

L'ipotesi è senza dubbio arrischiata e può andare incontro a diverse obiezioni. Si può dire, p. es., che se il *-t* finale era caduto in HABERET (cfr. *abere* citato sopra) sarà caduto anche in POSSEDIR; a questo peraltro si può rispondere che, se POSSEDIR era un tecnicismo fissato dalla tradizione, il suo *-t* poteva resistere meglio. Anche il *possidde* di Lucca sembra contraddire quanto abbiamo detto; ma non sarà anche *possidde* un arcaismo, non rispondente — al pari di *posset* — alla parlata viva<sup>32</sup>? Ci saranno stati diversi modi di pronunciare *possedit*? (Se infatti la *scripta*

<sup>32</sup> Sul *possidde* della carta lucchese aggiungiamo tre osservazioni: a) *possidde* è accoppiato con *abuēt*, forma non certo corrispondente — alla fine dell'VIII sec. — a quella della lingua parlata; b) la grafia *i* per [e] è in questo placito, come negli altri dello stesso periodo, piuttosto rara; c) anche l'altro verbo *residde* della stessa carta non sembra appartenere alla *Spontansprache*. Questi tre indizi ci fanno sospettare che *possidde* e *residde* siano relitti della tradizione scritta precarolingia.

rimane sostanzialmente la stessa in tutta la Longobardia, diversa poteva essere la pronuncia reale). In sostanza il problema si riduce a questo: se la grafia *posset* corrisponda o no a una pronuncia effettiva. Se non corrisponde, allora le spiegazioni tradizionali possono forse valere per *possette* (e, ripetiamo, quella di Rajna-Folena-Roncaglia-Castellani ci sembra la migliore), mentre *posset* dovrà essere attribuito a un errore. Se invece una pronuncia *posset* esisteva, bisognerà in qualche modo dar conto della presenza di un *-t* finale in un volgare campano: in questo caso anche la nostra ipotesi, per quanto ardita, può essere considerata.

ANDREA FASSÒ  
Università di Bologna

VIVIANA MENONI  
Università di Parma

## APPENDICE

Come abbiamo osservato nella nota 13, in molti passi della *Storia* di Nitardo (alcuni dei quali ricalcano con ogni evidenza passi di documenti usciti dalle cancellerie franche) si trovano frasi ed espressioni che ricordano più o meno da vicino quelle usate nei GS. Le riproduciamo qui come complemento all'utilissimo repertorio fornito da Ewald (1964); come Ewald seguiamo l'ordine in cui i rispettivi tipi di frase compaiono nei GS. Le cifre fra parentesi rimandano alle pagine dell'ediz. Lauer (1926).

### *Pro [...] salvament*

horum saluti consulens (134); ut de salute illorum fidus esset (*ibid.*); non enim se tot nobilium virorum salutem neglegere debere dicebat (*ibid.*).

### *d'ist di in avant*

ab ea die et deinceps (130); deinceps [...] in futurum (50); deinceps (12, 22, 24, 28-30, 30, 48, 52, 60, 64, 68, 80 due volte, 82, 120, 122, 124); in futuro (8); deinde (98).

### *in quant Deus savir et podir me dunat*

in quantum nosse ac posse Deus illis concederet (118); prout aequius ac melius possent nossentque (136); in quantum potuit (48); in quantum

posset (84); in quantum valuit (62, 122); prout melius posset (126); prout valuit (32); puocumque modo posset (54); quocumque et quomodocumque poterat (122); quo valeret (84); quo valerent (90);

e ancora: prout memoria viresque suppleverint (36) (riferito alle capacità di scrittore di Nitardo stesso), dove sono adombrati i concetti di *savir et podir*.

*si salvarai eo [...] et in aiudha et in cadhuna cosa*

regem suum salvare (48); ut [...] illis succurrere posset (94); uti actenus in iusticia adjutor et protector illis Deus extitit (82); ut [...] adjutorium illi praeberere studeret (92); quatinus et illis adjutorium praeberet (86); ut perfacile dinosceretur quo in loco adjutorium praeberi deberet (94); mandat qualiter pro suo adjutorio illis in partibus isset (90-92); nunciatur quod Lodhuvicus [...] ob illius adjutorium [...] veniret (66); legati a Lodhuvico venerant nunciantes quod [...] in illius adjutorium venire vellet (64); qualiter Lodhuvicum in adjutorium suum recipere posset intendit (96); pro fratris adjutorio (90); suo adjutorio (82); vestro adjutorio (104).

*cist meon fradre*

hunc fratrem meum (102 due volte) (cfr. Ewald 1964: 44 nota 15).

*si cum om per dreit son fradra salvar dift*

ut deinceps Lodharius Karolo ita fidus amicus sit, sicut frater per justiciam fratri esse debet (48); promittens [...] fidelem se illi et subjectum fore velle, ita ut primogenito fratri esse oporteret (40); sicut justiciam inter fratres et populum Christi oportebat (74); omnem benignitatem quam frater sorori debet (98).

*in o quid il mi altresì fazet*

in eo quod ille illis similiter faceret (128); in eo, si adversus fratres suos frater suus similiter faceret (130); in eo quod fratres sui, uti missi illorum tunc illi juraverant, adimplerent (130); omnem benignitatem quam frater sorori debet, si deinde benivola erga illum esse vellet, ei perhumane promisit (98); eo tenore [...] ut foedus [...] omisisset (94).

*et ab Ludher nul plaid nunqua·m prindrai*

ut neuter absque alterius consensu cum quolibet quodcumque pactum inire deberet (50); eadem die qua predicti fratres necnon et primores populi praefatum pepigere pactum (108, riferito all'accordo di Strasburgo); ad conductum placitum venire (54); ad placitum [...] venerat (40); ad placitum, quod cum Lodhuvico fratre suo Warmatiam condixerat, iter direxit (132); ante conductum placitum (132); conventum, quod in kal. octobris condixerant (130); eo tenore [...] ut foedus quod Karolus cum [...] Lodhuvico sacramentis firmaverat omisisset, et ille econtra foedus quod cum Pippino [...] similiter sacramentis firmaverat omit-



teret (94); universorum sententia consensit [...] cum eo feđus iniri debere (28); Pippinus [...] paulo ante desideratum cum illo foedus inire distulit (84); foedus [...] inire (86); foedus quod cum fratre suo [...] inierat (94); concilium iniit (64); concilium ineunt (30, 68); hoc concilio expleto (108).

*meon vol*

volentes nolentesque (82).

*Si Lodhuvigs sacrament que son fradre Karlo jurat conservat*

si autem [...] sacramentum quod fratri meo juravero violare praesumpsero (104) (cfr. Ewald 1964: 50); quod et ita se et suos servaturos tam is quam et sui sacramento firmaverunt (24); pater, ut sui juraverant, perficere cupiens (30); sacramento fidem deinceps servandam illi firmavit (52); ut memor sit sacramentorum que inter se juraverant et servet que inter illos pater statuerat (40); sacramenta que sepe juraverat (32); sacramenta que subter notata sunt [...] juraverunt (102); hoc sacramentum inter nos [...] jurare decrevimus (102-4); sacramentum [...] quod utrorumque populus [...] testatus est (106); in ea fide, quam illis juraverant (30-32); sacramento sic se facturos promitterent (128); foedus quod [...] sacramentis firmaverat (94 due volte); sacramento firmavit (120); sacramento firmare (70, 74); sacramento fidem firmaverunt (34); fidem sacramento [...] firmaverunt (26 due volte); dicens se [...] sacramento firmasse (50); jurando firmavit (8); quatinus [...] id quod cum fratre statuerat observare studeret (86); haec [...] se servaturum testatus est (104); et hos se sua suorumque ex parte ratum videre ac per hoc conservare velle mandavit (40).

*meos sendra*

seniorum suorum (138); seniores sui (138); dominos suos (142).

*de suo part*

sua ex parte (130); sua suorumque ex parte (40).

*lo's*

haec eadem verba (104); hec eadem verba (106).

*non [...] tanit*

sacramenta, que tunc nuper fefellerat (52); fidem omittere, juramenta contempnere (44); fide relicta (44); firmatam fidem neglegentes (42); frustrata fide (42); fide frustrata (44); quoties idem ipse hoc quod patri fratribusque juraverat frustraverit (118).

Infine, sull'esempio di Ewald, riportiamo per esteso il resoconto di un patto giurato stretto fra Carlo, Lodovico e Lotario presso Mâcon il 15 giugno 842 (Lauer 1926: 130).

Igitur mediante junio, feria videlicet quinta, propter civitatem Madasconis, in insula que Ansilla dicitur, cum aequo numero priorum

Lodharius, Lodhuvicus et Karolus conveniunt et hoc sacramentum sibi mutuo juraverunt, videlicet ut ab ea die et deinceps invicem sibi pacem conservare deberent et ad placitum quod fideles illorum inibi statuissent regnum omne absque Langobardia, Baioaria et Aquitania cum sacramento, prout aequius possent, in tribus partibus sui dividerent; electioque partium ejusdem regni esset Lodharii et quique illorum partem, quam quisque acciperet, cuique deinde omnibus diebus vite sue conservare deberet in eo, si adversus fratres suos frater suus similiter faceret.

## BIBLIOGRAFIA

Avalle, d'Arco Silvio

1962 *Cultura e lingua francese delle origini nella « Passion » di Clermont-Ferrand*. Milano-Napoli, Ricciardi.

1965 *Protostoria delle lingue romanze*. Torino, Giappichelli.

1966 *Alle origini della letteratura francese. I Giuramenti di Strasburgo e la sequenza di Santa Eulalia*. Torino, Giappichelli.

1967<sup>a</sup> *Sant Lethgier (X secolo). Nuova edizione critica con una nota introduttiva*. « Studia Ghisleriana » serie II, 3, pp. 349-62.

1967<sup>b</sup> *Monumenti prefranciani. Il sermone di Valenciennes e il Sant Lethgier*. Torino, Giappichelli.

1970<sup>2</sup> (ed.) *Latino « circa romanum » e « rustica romana lingua ». Testi del VII, VIII e IX secolo*. Padova, Antenore.

Beck, Jonathan

1976 « *Pro . . . salvament » in the Strasbourg Oaths: 'safety' or 'salvation'?* « Romance Philology » XXX, pp. 144-51.

Becker, Philipp August

1942 *Zu den Strassburger Eiden (lostanit)*. « Zeitschrift für französische Sprache und Literatur » LXIV, pp. 447-8.

Becker, Siegfried

1972 *Untersuchungen zur Redaktion der Strassburger Eide*. Bern-Frankfurt a.M., Lang.

1976 *Zur Frage « los » oder « lof tanit » in den Strassburger Eiden*. « Zeitschrift für romanische Philologie » XCII, pp. 414-7.

Bertoni, Giulio

1929 Rec. a M. Inguanez, *I placiti cassinesi del sec. X con periodi in volgare* (Monte Cassino 1929). « Archivum romanicum » XIII, pp. 401-2.

Bonioli, Maria

1962 *La pronuncia del latino nelle scuole dall'antichità al Rinascimento*. Parte I [e unica], Torino, Giappichelli.

Brambilla Ageno, Franca

1964 *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi*. Milano-Napoli, Ricciardi.

Castellani, Arrigo

1959 *Le problème des Serments de Strasbourg*. In: *Atti (dell'VIII Congresso int. di studi romanzi, Firenze 3-8 aprile 1956)*. Firenze, Sansoni, vol. II, tomo I, pp. 103-25.

1968 *L'ancien poitevin et le problème linguistique des Serments de Strasbourg*. « *Cultura Neolatina* » XXVIII, pp. 201-34.

1973 *I più antichi testi italiani*. Bologna, Pàtron.

Cornu, Jules

1877 « *Tanit* » = « *tenebat* » dans les *Serments*. « *Romania* » VI, pp. 248-9.

Coseriu, Eugenio

1968 « *que ki contene* ». In: *Festschrift Walther von Wartburg zum 80. Geburtstag* (a c. di K. Baldinger). Tübingen, Niemeyer, vol. I, pp. 333-42. (Ripubbl. in spagnolo in Coseriu, *Estudios de lingüística románica*, Madrid, Gredos, 1977, pp. 171-83).

De Poerck, Guy

1956 *Le ms. B.N. lat. 9768 et les Serments de Strasbourg*. « *Vox romanica* » XV, pp. 188-214.

Ewald, Konrad

1964 *Formelhafte Wendungen in den Strassburger Eiden*. « *Vox romanica* » XXIII, pp. 35-55.

Folena, Gianfranco

1960 *I mille anni del placito di Arechisi*. « *Il veltro* » IV, pp. 49-56.

Hilty, Gerold

1966 *Die Romanisierungen in den Strassburger Eiden*. « *Vox romanica* » XXV, pp. 227-35.

1973<sup>a</sup> *Les Serments de Strasbourg*. In: *Mélanges [...] Paul Imbs* (= « *Travaux de linguistique et de littérature* » XI, 1), pp. 511-24.

1973<sup>b</sup> *Les origines de la langue littéraire française*. « *Vox romanica* » XXXII, pp. 254-71.

Keller, Hans-Erich

1969 *lostānit. Vers une solution de l'énigme*. « *Zeitschrift für romanische Philologie* » LXXXV, pp. 333-58.

Lauer, Ph.

1926 (ed.) Nithard, *Histoire des fils de Louis le Pieux*. Paris, Champion.

- Linskill, Joseph  
1937 (ed.) *Saint Léger*. Paris, Droz.
- Löfstedt, Bengt  
1961 *Studien über die Sprache der langobardischen Gesetze*. Uppsala, Almqvist & Wiksell.
- Manaresi, Cesare  
1955 (ed.) *I placiti del « Regnum Italiae »*. Roma, Ist. stor. ital. per il Medio Evo, vol. I.
- Mancone, Ambrogio  
1960 (ed.) *I documenti cassinesi del secolo X con formule in volgare*. Roma, Ist. Poligrafico dello Stato.
- Migliorini, Bruno  
1963<sup>4</sup> *Storia della lingua italiana*. Firenze, Sansoni.
- Monteverdi, Angelo  
1952 *Manuale di avviamento agli studi romanzi. Le lingue romanze*. Milano, Vallardi.
- Morcaldi, Michele, Mauro Schiani, Silvano de Stefano  
1873 (ed.) *Codex diplomaticus Cavensis*. Napoli, Piazzì, vol. I.
- Nelson, H. L. W.  
1966 *Die Latinisierungen in den Strassburger Eiden*. « Vox romanica », XXV, pp. 193-226.
- Pellegrini, Silvio  
1977<sup>2</sup> *Qualche aspetto del lucchese antichissimo*. In: S. Pellegrini, *Varietà romanze*. Bari, Adriatica, pp. 342-50. Pubbl. la prima volta in: *I dialetti dell'Italia mediana. Atti del quinto convegno di studi umbri* (Gubbio 28 maggio - 1<sup>o</sup> giugno 1967), Perugia, Fac. di Lettere e Filosofia, 1970.
- Rajna, Pio  
1891 *I più antichi periodi risolutamente volgari nel dominio italiano*. « Romania » XX, pp. 385-402.
- Rohlf, Gerhard  
[1949] 1970<sup>2</sup> *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* (tr. it.). Torino, Einaudi. Vol. I: *Fonetica*.
- Roncaglia, Aurelio  
1965 *Le origini*. In: Emilio Cecchi - Natalino Sapegno (edd.), *Storia della letteratura italiana*. Milano, Garzanti, vol. I, pp. 1-270.
- Roques, Mario  
1936 *Les Serments de Strasbourg*. « Medium Aevum » V, pp. 157-72.

Sabatini, Francesco

1962 *Bilancio del millenario della lingua italiana*. «Cultura Neolatina» XXII, pp. 187-215.

Salvioni, Carlo

1914 *Acamp*. «*possette*» 'possédé'. «Romania» XLIII, pp. 569-70.

Schiaffini, Alfredo

1961 *I mille anni della lingua italiana*. Milano, all'insegna del Pesce d'oro [= Scheiwiller].

Tabachovitz, A.

1932 *Etude sur la langue de la version française des Serments de Strasbourg*. Uppsala, Almqvist & Wiksell.

1958 *Les Serments de Strasbourg et le ms. B.N. lat. 9768*. «Vox romanica» XVII, pp. 36-61.

Vielliard, Jeanne

1927 *Le latin des diplômes royaux et chartes privées de l'époque mérovingienne*. Paris, Champion

Zumthor, Paul

[1963] 1973 *Lingua e tecniche poetiche nell'età romanica* (tr. it.). Bologna, il Mulino.